

flash

GP. INDUSTRIA E COMMERCIO
A Prato Rebellin batte allo sprint Casagrande: pronti per il Mondiale

Una corsa vera per confermare una candidatura alla leadership, sempre più concreta, per la spedizione azzurra al Mondiale di Lisbona. Davide Rebellin e Francesco Casagrande hanno dominato il finale del 56/o Gran Premio Industria e Commercio di Prato con un'azione decisiva sull'erta di Migliana a 25 chilometri dalla conclusione. «La vittoria va condivisa con Francesco - ha spiegato Rebellin - si è impegnato perché la fuga toccasse un margine tranquillizzante oltre i 30": in volata sono riuscito a precedere lo scatto partendo in testa ai 200 metri».



CALCIO & TRIBUNALI / 1
L'Acireale chiede il sequestro delle azioni della Fiorentina

È saltata la trattativa tra il presidente dimissionario della Fiorentina, Vittorio Cecchi Gori, e quello dell'Acireale, Nino Pulvirenti. Quest'ultimo prosegue nella causa civile e ha chiesto al giudice il sequestro delle azioni della Fiorentina per fare fronte alla penale prevista per il mancato acquisto dell'Acireale. Il presidente della quarta sezione civile del Tribunale di Catania si è riservato di decidere sulla vicenda, annunciando che a giorni renderà nota la propria determinazione.

CALCIO & TRIBUNALI / 2
Magistratura portoghese congela i conti bancari del Benfica

La magistratura portoghese ha congelato i conti bancari del Benfica, su richiesta dell'ex presidente Joao Vale e Azevedo, finito in carcere con l'accusa di avere usato impropriamente i fondi della squadra. Lo rende noto l'emittente radiofonica Tsf. Vale e Azevedo sostiene che il Benfica gli deve una somma equivalente a circa 10 miliardi di lire, pretesa respinta dal successore Manuel Vilarino, che ha già preannunciato un ricorso contro il provvedimento della magistratura.

SOLIDARIETÀ POLEMICA
Bartoli alla Mapei: «I miei soldi ai familiari delle vittime negli Usa»

Devolvere il suo ingaggio residuo a un fondo di assistenza per la vittime degli attentati americani dello scorso 11 settembre: è questo l'invito che Michele Bartoli ha rivolto alla Mapei-Quickstep, in una riunione tra i rispettivi legali avvenuta oggi per discutere la risoluzione consensuale anticipata del contratto che li lega fino a fine 2001, proposta dalla stessa Mapei. Bartoli, desideroso di correre il campionato del mondo del prossimo 14 ottobre a Lisbona e per questo favorevole alla risoluzione, ha chiesto il «nulla osta» dal team milanese per potersi immediatamente accasare.

Un senatore sulla fascia In Polonia eletto Lato

L'ex grande ala nuovo esempio di sportivo prestato alla politica

Massimo Filippini

ROMA Giocava all'ala destra, diventò senatore della Polonia. È la parabola di Grzegorz Lato, uno dei calciatori più famosi dell'Est, bandiera della nazionale per quasi dieci anni, capocannoniere ai mondiali tedeschi del 1974 con 7 gol ma titolare anche nell'edizione spagnola di 8 anni dopo, quella vinta dall'Italia di Rossi.

Quella Polonia è stata la più forte di sempre, terza nel '74 e nell'82. Proprio un gol di Lato al "grande" Brasile di Rivelino e Jairzinho permise di ai polacchi di conquistare il primo "bronzo".

104 presenze nella selezione polacca e 45 gol (oltre a due scudetti con il Mielec, la squadra della sua città quando aveva 20 e 23 anni), un curriculum che i tifosi non dimenticano. Era osannato dal pubblico quando correva sulla fascia destra, dribblava e tirava. Domenica, nelle elezioni legislative, la gente gli ha rinnovato il suo amore.

Il "candidato" Grzegorz ha sbaragliato gli avversari, raccogliendo più di 137.000 voti come candidato dei socialdemocratici-socialisti. La lista SLD-UP dei post-comunisti che ha in pratica estromesso Solidarnosc, la forza politica che ha governato il paese dal 1997.

Le sue prime dichiarazioni: «Prima d'ora il pubblico più numeroso che ho avuto come giocatore è stato a San Paolo, in uno stadio gremito da 120.000 spettatori: ora so che tutto quello che farò o dirò sarà sotto gli

occhi di tutti i miei compatrioti, come dire un pubblico di quasi quaranta milioni». Lato ha poi aggiunto: «Ho capito che l'uomo nasce per imparare durante tutta la sua vita e questo voglio fare: imparare lavorando per la mia città, Mielec, la mia provincia, Rzeszow, e il mio paese, la Polonia, a tutti i livelli, per la gioventù».

Con la nazionale polacca Lato ha affrontato l'Italia per ben sei volte, la prima ai mondiali del '74 (2-1 per la Polonia), le ultime due

ai campionati del mondo del 1982 (0-0 e 2-0 con doppietta di Paolo Rossi). È stato controllato da Facchetti, da Francesco Rocca ma c'è un difensore italiano che lo conosce particolarmente bene: Antonio Cabrini.

«Lo ricordo perfettamente, era un giocatore veramente molto corretto - dice l'ex terzino azzurro, attuale allenatore del Crotona in serie B - I suoi punti forti erano la velocità ed il dribbling. Quando lo marcai io era già un po' in là con gli anni e non era più implacabile come goleador ma era sempre un tipo da seguire con molta attenzione».

Nel 1982 Lato aveva 32 anni, con Zmuda era gli unici "sopravvissuti" del grande gruppo che stupì il mondo nel '74 con un gioco spettacolare, tecnico e veloce allo stesso tempo. Nomi come

quello del portiere Tomaszewski, del difensore Szymanski, del centrocampista Kasperczak, della mente Deyna e delle punte Szarmach e Gadocha divennero improvvisamente famosi e temuti.

«In Spagna la Polonia aveva una gran bella squadra - ricorda Cabrini - c'erano Boniek, Smolarek e Buncol, ma il vero capo carismatico era proprio Lato. Per tutti loro una vera e propria istituzione».

Cabrini non si stupisce dell'avvenuta elezione: «Anche se in un altro campo è normale che i tifosi si siano ricordati di lui».

E che cosa pensa dei calciatori che tentano la via politica? «Mah, veramente io ho già dato. Sono stato consigliere comunale a Bologna, una lista civica a metà degli anni '90. Allora ero all'opposizione, ci fossi adesso sarei al governo...».



Oleg Blochin, venti anni alla Dinamo: 440 presenze, 220 gol. A destra, Grzegorz Lato con "Zibi" Boniek

Gianni Rivera

«Nel calcio tre scemi non fermano uno bravo»

Salvatore Maria Righi

ROMA Il primo pallone d'oro italiano, l'archetipo del numero dieci, "Il" Milan. Ma anche un parlamentare da quattro legislature e 14 anni di mandato. Dal calcio alla politica, e mai per meno di un'epoca. Secondo Gianni Rivera, la sua a Montecitorio è finita «per ragioni che è meglio non commentare».

Il calcio, invece, perché oltre non si poteva andare. «L'età è stato l'unico motivo per cui ho smesso di giocare, avessi potuto avrei continuato di certo». Da lì, il tuffo sui banchi: dagli onorevoli colleghi ai colleghi onorevoli.

«Ho avuto l'opportunità di provare quell'esperienza ed è andata bene, la scelta è stata coerente con me stesso, la mia storia, il modo di essere e la mentalità, la cultura dello sport e quella del volontariato, l'aiuto verso il prossimo. Concetti ideali per chi deve praticare la politica, anche se mi sono accorto che han-

no poca applicabilità da chi non proviene dal mondo dello sport».

Deluso no, certo con le idee molto più chiare. «La politica è profondamente diversa da come se la immagina la gente, la maggior parte di chi la fa ha perso contatto col mondo al di fuori, anche se in fondo lo rispetta in pieno. Del resto, parlando della mia esperienza, calcio e politica sono completamente diversi. Nel pallone bisogna saper giocare, in politica ci si può far valere anche senza capacità particolari» spiega la leggenda rossonera.

Che poi completa il paragone in modo spietato. «In politica è possibile che tre scemi fermano uno intelligente, nel pallone è dura fermare uno bravo. È comunque, se succede perché lo raddoppiano, ce ne sono altri due liberi. Questo significa tra l'altro che fa del bene alla squadra. Ancora, nel calcio senza collaborazionismi degli arbitri vince chi merita, in politica contano più che altro gli accordi. Diciamo la partita giocata fuori dal campo».

Massimo Mauro

«Lo sport non sarà mai governato dagli sportivi»

ROMA Nemmeno lui, uno che sulla fascia volava come pochi, è sfuggito alla gabbia di Montecitorio. Massimo Mauro è entrato e uscito dalla politica portandosi dietro la stessa idea. Questa. «Penso che i politici sportivi siano un'illusione, perché dello sport continuano ad occuparsi i politici a tempo pieno. Eppure io come ministro dello Sport vredei perfetto uno come Dino Meneghin o come Carlton Myers, personaggi che hanno dimostrato spessore, intelligenza e capacità».

Per questo, spiega l'ex golden boy del Catanzaro, non ha trovato la sua Itaca in Parlamento. «Diciamo che per la politica avevo grandi aspettative, dalla politica sportiva ho avuto piccole delusioni. Forse è stata colpa mia che non sono stato all'altezza e non sono riuscito ad inserirmi nel modo giusto, forse più in generale non ci sono sportivi all'altezza della situazione, anche se ora un mezzo uomo di sport, per i suoi trascorsi, come Pescante sta ottenendo qualche risultato». Cinque anni di incarici-

co, prima con Veltroni e poi con Giovanna Melandri, una costante in quella commissione cultura.

«Di sport si è sempre parlato molto poco, eppure io avrei dovuto e potuto fare di più. Come in altre legislature, durante il governo a cui ho partecipato lo sport era in mano ai politici. Per questo ho smesso, anche perché non ci vedevo a fare quelle cose per tutta la vita».

Questo però, assicura Mauro, non ha cambiato le premesse della sua scelta di entrare nel mondo delle leggi e delle mozioni. «Come molti altri italiani non mi ci vedevo in un paese di centro-destra, così ho accettato l'invito di Veltroni alla candidatura in un collegio impossibile come quello di Catanzaro. È stata una partita molto difficile da giocare, vero, ma poi ben ripagata anche per il positivo influsso sulla coalizione dell'Ulivo. Un po' meno per quello che riguarda l'esperienza del sottoscritto in Parlamento, ma ripeto che non mi sento esente da colpa».

s.m.r.

Anche ministri e capi di Stato

Chi pensa che la politica oggi più di ieri si sia nutrita di campioni dello sport, di facce famose da dare in pasto agli elettori al posto dei politici di professione si sbaglia di grosso, perché la tendenza, se di moda vogliamo parlare, è iniziata più di venti anni fa. In Italia, come all'estero, infatti, non mancano gli esempi famosi da citare. Primo fra tutti proprio quel Valery Borzov, campione olimpionico dei 100 e dei 200 a Monaco nel '72, nonché grande amico di Oleg Blochin, che è stato ministro dello Sport nell'ex Urss e poi presidente del comitato olimpico ucraino. Un po' quello che è stato Alberto Juantorena per Cuba: eroe olimpico nel '76 a Montreal con due medaglie d'oro, negli anni Ottanta è diventato presidente dell'Istituto Nazionale per lo sport, l'educazione fisica e la ricreazione... di Cuba, naturalmente. Sempre dall'atletica è arrivato alla politica l'indimenticabile Sebastian Coe, uno dei più grandi mezzofondisti degli anni Ottanta, primatista mondiale, è stato eletto nelle file dei conservatori sotto il governo Thatcher. Roger Bambuck, atleta di colore francese, è stato ministro dello Sport e della gioventù: campione europeo dei 100 metri piani è stato per molto tempo primatista continentale della specialità. Come lui Guy Drut, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Montreal ('76) nei 110 hs e poi ministro dell'Identico dicastero per il governo francese. La grande Florence Griffith, olimpionica dei 100 e 200 piani, ha fatto parte della commissione sport e gioventù durante la presidenza Clinton. Ma l'atleta che più di altri ha centrato il bersaglio è stato il finlandese Urho Kekkonen, grande saltatore in alto del primo dopoguerra è stato presidente della Repubblica ininterrottamente per 25 anni, carica che ha lasciato nell'81 per motivi di salute. L'altro sport che ha dato tanto (si fa per dire) alla politica è stato, naturalmente, il calcio. Su tutti Pelé, tre volte mondiale col Brasile, mito del Santos, è diventato ministro dello Sport brasiliano. Un altro mito del calcio italiano, Giampiero Boniperti, è stato eletto al Parlamento europeo nelle file di Forza Italia: col "milanista" Berlusconi dopo una vita alla Juve, se vogliamo un piccolo-grande tradimento.

f.c.

Il grande attaccante della Dinamo Kiev e dell'ex nazionale sovietica eletto al Parlamento ucraino non ha mai partecipato ad una seduta

Blochin, da "Pallone d'oro" ad assenteista di ferro

Francesco Caremani

Cosa fai quando nasci a Kiev nel '52, con la madre campionessa ucraina dei 400 e il miglior amico che si chiama Valery Borzov, il più grande sprinter russo di sempre, oro olimpico a Monaco nel '72? Ovvio, il calciatore. Tanto ovvio non è, ma Oleg Blochin questo ha fatto, il calciatore, uno dei miti dell'ex Urss e della Dinamo Kiev di un altro Valery, il colonnello Lobanovskij. Il 5 novembre del 1952 Catherine da alla luce Oleg, il bambino promette bene: a sette anni è un nuotatore provetto, a dieci inizia a giocare a calcio, a quindici entra nella Scuola calcio della Dinamo Kiev, anche se la madre avrebbe preferito indirizzarlo verso l'atletica leggera. A 17 anni fa il suo esordio nella massima serie sovietica e

nella Nazionale Juniores. Una volta gli è stato chiesto quale era il segreto del suo successo: «Scrivete Catherine e allenamento» replicò Oleg «Catherine è mia madre che mi ha dato una forza atletica e una velocità eccezionale. Pensa che ha 17 anni mi aveva preso in cura Petrovskij, l'allenatore di Borzov, e dopo poche settimane correvi già i 100 metri in 10" e 8. Alla forza atletica si è aggiunto il continuo allenamento». Parole che la dicono lunga sul carattere e sulla meticolosità professionale di Oleg Blochin. Un ragazzo timido e modesto che amava trascorrere il suo tempo libero ascoltando musica e studiando lingue con due grandi passioni italiane: Claudio Villa e Sophia Loren. Professore di educazione fisica, ai tempi della grande Dinamo, negli anni Settanta ha studiato anche Relazioni internazionali per diventare un giorno funzionario d'ambasciata,

in giro per il mondo. Fa tutta la trafila delle Nazionali giovanili sino all'esordio con quella maggiore, 1-1 in Finlandia il 16 luglio del '72. Qualche mese prima aveva conquistato l'argento agli Europei Under 23, qualche mese dopo guiderà l'Olimpiada alla medaglia di bronzo, segnando ben 6 reti. Dal '72 al '75 vince per quattro volte di fila la classifica cannonieri del campionato sovietico, è record. Ma l'anno che Blochin non dimenticherà mai è sicuramente il 1975. La Dinamo Kiev, trascinata dai suoi gol, vince la Coppa delle Coppe in finale contro gli ungheresi del Ferencvaros. Qualche mese più tardi la Supercoppa Europea contro il Bayern dei "mostri", il campionato sovietico e, infine, a dicembre il più grande riconoscimento per un calciatore europeo: il "Pallone d'Oro". Trofeo che lo pone per sempre nella storia del calcio mondiale. In tutto

Oleg ha vinto 7 titoli sovietici e 5 coppe nazionali, in venti anni di Dinamo con 440 presenze e 220 gol. Nell'86, al canto del cigno, regala la seconda Coppa delle Coppe a Kiev. In Nazionale, il tenente dell'esercito sovietico, lascia dopo 109 partite e 39 reti. Ha speso i suoi ultimi gol in Austria (Vorwärts) e a Cipro (Aris Limassol), prima di iniziare a fare l'allenatore in Grecia dove aveva e ha tanti amici e tanti estimatori. «I soldi non mi interessano. Per me il calcio non è un mestiere, ma una passione», così ha continuato con quella passione, prima sulla panchina dell'Olympiakos, oggi su quella del più modesto Ionikos. Quando la sua Urss si è divisa Oleg non ha rinnegato niente, restando fortissimamente legato alla sua Kiev. Un amore corrisposto e inscindibile, tanto che alle ultime elezioni Oleg non ha saputo dire di no all'Hromada, il partito

d'ispirazione comunista. In fondo glielo dovevo, per quegli anni, per quella gloria imperitura, per un'idea di politica e di società che non vuole morire. Eppure qualcosa ci sfugge. Quanta meticolosità, quanta professionalità nel Blochin giocatore, quello di ieri, e costatare che l'Oleg di oggi il deputato della Verkhovna Rada, il parlamentare ucraino, non si è mai presentato a una seduta. Non che la politica dell'Ucraina sia in buone mani. Pavlo Lazarenko, infatti, leader dell'Hromada e primo ministro è sotto inchiesta negli Stati Uniti per delle operazioni finanziarie poco trasparenti. Non è certo una scusa, ma la figura di assenteista stride con quella del tenente sovietico sempre così sincero nei giudizi, a volte rude nel giudicare amici e colleghi. Forse il calcio è rimasto l'unica sua passione, forse ha visto cose che non può raccontare, forse.